

CLASSICI CONTRO
2027



ODISSEE

Dalle parole del 14 settembre 2026.

Per entrare nell'*Odissea*, per capire che cosa sono le *Odissee*, ci sono gli epiteti di Odisseo, di Ulisse, il suo nome che cambia, fino a diventare o a essere nessuno. L'eroe è il problema, *polytropos,* è il suo errare, con la molteplicità delle peripezie e degli *errores*. Una conseguenza, un complemento sono i pensieri infiniti, la sapienza, l'ingegno o la più ambigua l'astuzia di un *polymetis.* Ma per noi, soprattutto, c'è un *polytlas dios Odysseus.* La fatica, il dolore, la lotta, sicuramente inutile, di tutti i giorni per resistere, per sopravvivere e per non perdersi.

L'*Odissea,* siamo noi. Quattro azioni ci servono, *ascoltare*, *vedere*, *leggere*, forse soprattutto *vivere*. Un buon paradigma. Un desiderio, una fuga lontano, con qualche segno di riferimento. La molteplicità, l'imbarazzo, la paura, l'istinto, tutto è possibile, per le nostre vite semplici o maledette, con il loro senso che resta sempre oscuro. Che all'improvviso può impazzire. *Odissee* della ricerca e dell'ignoto. La mente che non trova la *metis*, che non ha una Atena, se non come nemica. Un Ulisse che ha dio contro di lui. Un mortale, un uomo, poco altro.

Il viaggio, è il *nostos,* l'impossibile ritorno a casa, i dolori che non si possono contare, uno dopo l'altro e tutti insieme. Il conto si perde, non c'è la traccia, il racconto ci aiuta. Nel mare e sulla terra, nel corpo e nell'anima. Ma è anche la necessità dell'esplorazione e della conoscenza, che troppe volte ha un prezzo insostenibile. È la conoscenza delle città e delle vite degli altri uomini. E anche d'altro nello spazio che non sappiamo.

Il dolore sta in principio e sta alla fine. Sono gli *algea polla.* A cominciare dall'orrore della guerra. La vittoria non c'è. La fine di Troia non è un successo, non è una gloria. La *persis* diventa la persecuzione degli dei. Perfino degli dèi che stanno dalla nostra parte. È il *kleos* dell'infamia, è la memoria di ciò che

abbiamo fatto, la strage e la distruzione della civiltà, la cancellazione della storia e di un popolo, il fuoco, le macerie, i corpi massacrati, che chiamiamo con troppo distacco genocidio, ma è anche peggio.

Il ritorno è un fallimento, perdere tutti i compagni e la propria vita, non c'è male più grande per un comandante, per un eroe. Ulisse non può gridare *Io capitano*! Basterebbe anche solo il tempo per farci male, dieci anni di guerra e dieci anni di viaggi, la vita è bruciata, non è più possibile riconoscere quello che siamo, non siamo più noi. Non resta niente. Mendicanti della vita, con i ricordi più tremendi dentro la testa che non regge il dolore. Ritrovare Itaca non è una meta, non è la fine dell'angoscia e delle domande. Per i mortali non c'è questo conforto. Arrivare a casa, nella vergogna, in incognito, senza nulla e nessuno, non è il ritorno che immaginavamo. Il cane Argo, la cicatrice di Euriclea, gli alberi di Laerte, il letto segreto delle nozze. I segni di un riconoscimento ci stupiscono e ci addolorano ancor di più. Non è facile capire se esistiamo ancora. Itaca non è più la patria, significa ancora dolore e morte, la grandezza del ritorno è di nuovo la strage, le vendette e il sangue delle nostre case. I giovani massacrati, le ancelle impiccate. La nostra giustizia è ingiustizia, insopportabile, inaccettabile.

Parlare di *Odissee*, allora, diventa subito l'infinito, con il suo male, il suo veleno, ma le vie sono aperte e da inventare. Come i sentieri del mare. Apriamo le discussioni, in ogni luogo tra un carcere e un liceo, tra un teatro e la riva del mare. Tra Benevento, Egnazia, Palermo, il ponte palladiano di Bassano sulle acque del Brenta. È l'avventura della mente, sperimentazione, il coraggio dell'ignoto e della ragione, ogni episodio, Sirene, Ciclopi, Lotofagi, Feaci, diventano ogni volta un simbolo nuovo, diventano un'azione. Ogni via è un punto di domanda, può essere l'elogio lucreziano di Epicuro, o il viaggio all'Inferno. E ci sono tutte le altre *Odissee*, Tennyson, Kavafis, Nikos Kazantzakis, Guccini, Tonino Guerra e Walcott. Gli esametri di Omero generano altro da sé. Semi, idee, figli differenti, come il viaggio di Enea, che non sa proprio dove sta andando. Si può navigare sull'oceano, si può fare il giro del mondo a piedi.

L'*Odissea* può diventare racconto, memoria. È il viaggio che ci cambia, ci trasforma, un autoritratto, una riscrittura, una pittura per ogni tempo, del nostro vivere, del nostro rappresentare, dai vasi antichi a Sperlonga, ai palazzi del Rinascimento. Anche nell'immaginario del cinema, fino all'ultimo Odisseo e a quello che ancora non c'è. *Ex verbis imago*, ci proviamo. Nulla di aulico, di immobile, di celebrativo. Le *Odissee* sono anche parodia, dissacrazione, non hanno né barriere né confini. Mondi fantastici, impossibili *storie vere*, dove ciò che non ha senso diventa realtà. Perfino sugli dèi ci possono essere dubbi. Ma prima di tutto i dubbi toccano noi stessi, quello che crediamo di essere e quello che siamo.

Per le nostre azioni e per i viaggi delle *Odissee*, tutto al plurale, è pronto un *encheiridion*, un manualetto utile, per lavorare insieme. Non mancherà un

nuovo abbecedario, per l'*ethos* delle idee e delle parole controcorrente, ogni lettera un pensiero per vivere. Le nostre *Odissee*.